

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica di Quaresima A – 2011

1Sam. 16,1-4.6-7.10-13; Salmo 22; Ef. 5,8-14; Gv. 9,1-41

Traccia biblica (A. Numini, Prof. Scienze bibliche)

Le letture di questa IV Domenica di Quaresima ci portano a riflettere sul tema della *luce*, simbolo dello splendore della gloria divina e dell'adesione di fede come apertura degli occhi alla sua illuminazione.

Già nel racconto dell'unzione del re, nel capitolo 16 del *Primo Libro di Samuele*, si dà la fondamentale differenza tra il vedere umano, che si sofferma sull'apparenza esteriore, e quello divino che va dritto al "cuore". Il "bell'aspetto" di Davide dai "fulvi capelli" costituisce una provvidenziale rarità che, tuttavia, non viene considerata da suo padre come segno di predilezione divina. Per questo il giovane pastore rappresenta la lungimiranza dello sguardo di Dio che, come nella creazione, vede la bontà in divenire di ciò su cui si posa. Egli diventa, infatti, modello efficace e corrispondente all'idea che Dio guida il suo popolo come un gregge e, come sottolineano le poetiche immagini del *Salmo 22*, se ne prende cura per farle sentire al sicuro nella sua comunione.

Essere "nel Signore", dice Paolo nella *Lettera agli Efesini*, significa proprio essere inseriti in quel rapporto di profonda comunione che Cristo ha voluto partecipare ("ti illuminerà") a coloro che lo accolgono come Signore nella fede. Le "opere" del resto sono l'evidente conseguenza di questa fondamentale partecipazione alla "luce" divina che per sua natura si oppone a tutto ciò che è "tenebra".

Nel segno della luce è stata istituita la festa del Sabato, che nella tradizione religiosa ebraica è il giorno in cui più di ogni altro si sperimenta la comunione che Dio già dalla creazione ha voluto intessere con l'uomo e il creato, dando fine e compimento ad ogni sua fatica. Sembra assurdo perciò che un occhio così intelligente e attento alle Scritture come quello dei Farisei non riesca a capire che il dono della vista concesso da Gesù al cieco nato sia quello della luce del Sabato. Anche se curare un malato poteva essere considerata un'opera "lavorativa" vietata dalla Legge nel giorno del "riposo", essa aderisce perfettamente al significato del sabato, che viene finalmente concesso a chi la luce non era stato mai capace di vedere. I "discepoli di Mosè", che si ritenevano così autorevoli suoi interpreti da cacciare dalla sinagoga colui che aprendo gli occhi aveva visto e riconosciuto come Cristo Signore il suo guaritore, qualche anno più tardi espelleranno dalle loro assemblee anche tutti coloro che lo professeranno Figlio di Dio risorto dai morti. Per questo il capitolo 9 di **Giovanni** può essere interpretato profeticamente come la parabola storica del credente che, ricevuta in dono l'illuminazione della fede, si scontra con il paradosso della chiusura di coloro che dovrebbero, invece, incoraggiarla e nutrirla. Gesù incontra la concreta situazione di bisogno della persona e nel dono dello Spirito rinnova, potenziandole e dirigendole verso la luce, le sue normali capacità. Dal momento che, come ci suggerisce l'autore del quarto vangelo, una religiosità rigidamente istituzionalizzata non coglie la novità dell'azione dello Spirito, questo testo diventa anche un'esortazione a non rinchiudersi nell'illusoria certezza di aver capito Dio e la sua azione. Egli è sempre oltre tutto quello che noi possiamo dire e pensare di Lui, per questo non dobbiamo diventare ciechi, credendo di essere padroni e gestori della sua Rivelazione, di fronte alla manifestazione della novità della sua luce.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Domenica scorsa, nel racconto dell'incontro con la Samaritana, Gesù è stato presentato come l'*acqua viva*, in grado di spegnere la nostra sete più profonda. Oggi la scena è dominata dal racconto della guarigione del cieco nato, dove Gesù si rivela come la *luce del mondo*. Ancora una volta, dunque, attraverso un simbolo e attraverso la storia di una persona che giunge alla fede, la liturgia ci propone di percorrere il cammino di riappropriazione o di approfondimento dell'identità battesimale.

Al centro delle tre letture c'è il tema del *discernimento*. Nella prima viene trattata la questione del difficile discernimento sulla scelta di un nuovo re per Israele. La tensione è molto alta: tutti vorrebbero un re capace di governare e di far fronte ai vari attacchi armati dei popoli vicini, ma – come spesso accade – quello che agli occhi umani sembrerebbe il più adatto non viene approvato dal Signore, che invece fissa il suo sguardo su un ragazzo che, per la sua giovanissima età, appare socialmente emarginato, è privo di credenziali e non può avanzare alcuna pretesa di essere posto a capo di una nazione come Israele. La motivazione è chiara: il discernimento su una persona non si fa in base al suo aspetto esteriore, al consenso che riscuote tra la gente, alle abilità che possiede, ma in base alle sue *qualità interiori*; gli uomini spesso "*badano all'apparenza*", a Dio invece interessa ciò che è nel "*cuore*" di una persona.

Un battezzato, dice Paolo nella seconda lettura, cioè uno che è stato *cambiato dentro*, radicalmente trasformato dal dono dello Spirito nel suo modo di pensare e di valutare deve "*comportarsi come figlio della luce*", essere attento a non lasciarsi ingannare dall'esteriorità e discernere bene ciò che è luce e ciò che è tenebra, ciò che "*è gradito a Dio*" e ciò che non lo è, e – di conseguenza – prendere posizione.

Il brano evangelico si apre con il *diverso sguardo* di Gesù e dei discepoli su un cieco. Accecati dalla mentalità religiosa del tempo, che legava la malattia ad una colpa commessa, i discepoli vedono nel cieco un *peccatore punito* da Dio, mentre Gesù lo vede come un *emarginato da amare, riabilitare e riammettere nella comunità*. Stessa persona, modo di percepirla diametralmente opposto: da una parte, lo *sguardo colpevolizzante* dei discepoli e, dall'altra, lo *sguardo compassionevole e solidale* di Gesù.

Il racconto ha tutto il sapore di una *catechesi battesimale*; si presenta, infatti, fin dall'inizio come un cammino di *iniziazione* o di progressiva *illuminazione* che ha come esito non solo o non tanto il miracolo della vista, ma quello della *rinascita interiore* del cieco. Alla fine, egli ci vede benissimo: con gli occhi e con il... *cuore*: ("*Io credo, Signore*")! Il gesto terapeutico di Gesù che impasta del fango e lo spalma sui suoi occhi è un, infatti, gesto *ri-creativo*, che richiama quello con cui Dio ha formato il primo uomo plasmandolo con la polvere del suolo. Esso, però, non ha nulla di magico; infatti, il cieco, che fino a questo momento era stato in tutto dipendente dagli altri, viene invitato da Gesù a collaborare e, d'ora in poi, ad assumersi

personalmente le proprie responsabilità. E l'accoglienza di tale invito non è esente da problemi, che anzi man mano sempre più seri. Il messaggio è chiaro: diventare veri discepoli di Gesù è cosa molto complessa e impegnativa; bisogna affrontare non pochi ostacoli! Non a caso ci troviamo dinanzi ad una guarigione molto elaborata, che non avviene immediatamente ma un po' alla volta, progressivamente. L'obbedienza del cieco è pronta e alla lettera (*"Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva"*), ma non è stato certamente facile per un cieco fare un lungo tragitto per raggiungere la piscina di Siloe che si trovava nel punto più basso e più lontano della città, né far fronte alle obiezioni e alle insinuazioni degli altri protagonisti del racconto, né – soprattutto – sopportare l'indifferenza dei suoi genitori e l'espulsione dalla comunità.

Il racconto prosegue secondo un modo che è tipico dell'evangelista Giovanni: quello di confondere e mettere in ridicolo i sapienti, dimostrandone la cecità. Paradossalmente, infatti, l'unico a vederci bene e a riconoscere in Gesù la vera luce, tra tanti presunti vedenti, è proprio il... *non vedente*, l'uomo *"cieco dalla nascita"*, lo chiama l'evangelista, cioè colui che tutti ritenevano ormai essere in una situazione di oscurità irreversibile!

I primi *vedenti non vedenti* sono i *conoscenti*, che pongono domande, interrogano, ma *non... si interrogano*. Sono coloro che si accontentano delle opinioni altrui, rimangono della chiacchiera e della curiosità (*"come è avvenuto il miracolo"*), si fermano alla superficie degli eventi, non si impegnano in una ricerca seria della verità e non esprimono mai un giudizio personale sulle grandi questioni della vita (*"chi"*, *"perché"*, *"che senso ha il miracolo"?*).

Nell'ottica giovannea della reale cecità vengono poi i *genitori* del cieco, i quali – invece di fare salti di gioia per la guarigione del figlio – si limitano, per paura, ad una semplice constatazione dei fatti, lasciandolo senza difesa. Sono coloro che, per mancanza di coraggio, vivono nel compromesso e, di fronte ai problemi, preferiscono lavarsene le mani per non correre rischi. Interessante qui l'ironia dell'evangelista che annota come essi, dichiarando che il figlio *"ha l'età per rispondere da sé"*, ammettono di essere dei *minorenni* incapaci di prendersi le proprie responsabilità, a differenza del figlio che, rispondendo a tutti con franchezza e disinvoltura, si mostra *maggiorenne*.

Nel buio più totale ci sono i farisei, gli osservanti della Legge, i... *teologi*! Sono talmente presuntuosi del loro sapere da negare l'evidenza. Rappresentano coloro che sanno già tutto, non hanno nulla da imparare dagli altri e non si aspettano più nulla dalla vita. E' la cecità più grave e più pericolosa, perché rende chiusi, increduli, impermeabili, inalterabili, insensibili ad ogni richiamo e ad ogni possibilità di riformulare il proprio modo di vedere e di volere.

La provocazione dell'evangelista è chiara: chi è veramente cieco nel racconto? Colui che ammette la propria cecità, si interroga e si sforza di rimettersi in gioco o coloro che presumono di sapere tutto e non si lasciano interpellare da niente e da nessuno? Attenzione, perché in realtà ci sono alcuni che *credono di vedere* ma *non vedono* ed altri che *sembrano non vedere* ma *vedono*! Quanti arroganti ci sono nelle nostre comunità! Quante persone pie che *credono di credere* e non si lasciano mai sfiorare dal dubbio che forse qual cosina, almeno ogni tanto, andrebbe cambiato anche nella loro vita e nella loro esperienza di fede!